

Sport

A vuoto l'elezione per il nuovo presidente. Tensione durante l'assemblea

Per vincere occorre il 30% di ogni Lega

Nell'assemblea elettiva, gli aventi diritto al voto (delega compresa) sono 5457 su un totale di 1065, così ripartiti: 37 società tra A e B (su un totale di 38, assente la Verona); 87 di serie C/1 e C/2 (su 89); 5333 su 10525 tra i dilettanti. Lo statuto federale prevede che venga eletto presidente il candidato che abbia raggiunto il 50% più 1 dei voti complessivi ma questo non basta. È necessario anche il consenso di un terzo dei voti di ogni singola Lega. Al primo turno ieri questo risultato non è stato raggiunto né da Nizzola (al quale sono mancati 24 voti dalla Lega di C) né da Abete (che ha ottenuto meno del 51 per cento dei voti in totale, e 9 voti in meno voti della Lega professionisti e 556 di quella dei dilettanti). In questo caso il regolamento prevede il ricorso al ballottaggio tra i due candidati che abbiano avuto il maggior numero di voti (i candidati in teoria erano tre anche se Giulivi ha invitato i rappresentanti della sua Lega, quella dei Dilettanti, a votare per Nizzola). Si è così reso necessario procedere al ballottaggio. Se anche qui non uscirà un vincitore che abbia il favore di almeno il 30% di ogni Lega, interverrà il commissario.



Giancarlo Abete candidato alla presidenza della Federcalcio

Preti, parrucche e istrioni nella grande platea dei cinquemila elettori

ROMA. «Ci vuole il commissario! urla l'uomo in piedi a destra, mentre il candidato Abete parla e mentre in sala ci saranno almeno cinquantotto persone. «Mafioso», gli risponde una voce e allora c'è un attimo di tensione, che costringe a scomodarsi una delle guardie della sicurezza. Il provocatore si chiama Mario Aurierma ed è il presidente del Movimento popolare della moralizzazione. Ha 57 anni, è nato a Montesarchio, provincia di Benevento, sostiene di essere stato vicepresidente dell'Avellino ai tempi «belli in cui giocava in serie A, ero il vice di Sibilla» e allora diventa più comprensibile il motivo del lapsus, commissario invece che commissario, commissario, parola che non deve essere gradita al signor Sibilla, quello che costringeva il giocatore brasiliano Luary a consegnare medaglie d'oro a don Vincenzo Cutolo, ex-boss della camorra. «Ci vuole il commissario perché è una vergogna - fa Aurierma -. Noi da tempo diciamo che bisogna finirlo con Matarrese e Sacchi. Lo sa che sei mesi fa abbiamo distribuito centomila volantini prima di Roma-Bar, Roma-Inter e Lazio-Milan per chiedere il loro allontanamento? È una schifezza, questo mondo. Guardi il mio caso: sono il presidente del Pomezia e proprio ieri hanno ripescato nel campionato nazionale dilettanti il Pro Cisterna. La mia squadra è sana, meritava questo premio». «Ohe - e si rivolge a un suo portaborse - ma allora «sta amichevole con il Napoli?». «Non si preoccupi, la faremo - dice inteso il suo uomo - stia tranquillo, avevano alcuni impegni, ma vedrà, andremo a Gubbio prima che il Napoli finisca il ritiro...».

tenuto ben 70 mila voti». Odore di sigari, qua e là qualche profumo dolciastro, fiati pesanti di gente con il fegato avariato. Gran via vai di parrucche, parrucchini, capelli tinti. Vanno di moda i colpi di sole tenui (Ferlaino), c'è chi si limita a un semplice tocco di nero (Moggi). Sobrio, come sempre, l'ex-ct azzurro, Azeglio Vicini, che dopo aver ascoltato un diluvio di parole fa l'ironico: «Altro che ripartenze, qui restiamo al palo». Sacchi, il ct attuale, non è presente. È in vacanza. Vacanza-prigione se è vero quel che dice il presidente del Cervia: «Sacchi è a Milano Marittima. Scende in spiaggia dalle 6 alle 8 del mattino, poi si barica in casa».

È il prete, chi è il prete in tonaca d'ordinanza? Si chiama don Mario De Ciantis, è consigliere del Sora (serie C1). «Attenzione, non si fidi, questo cronista è dell'Unità», gli fa un amico che gli porge il braccio. Don Mario alza le spalle e dice che voterà Abete «perché è una persona eccezionale ed è l'unico che può risolvere i problemi del mondo del calcio». Che facciamo, don Mario. Matarrese lo assolviamo o lo condanniamo? «Oddio, dico che forse non si doveva arrivare a votare in questo modo. E poi, guardiamo la realtà: con questa gestione serie C e dilettanti sono stati penalizzati. All'inferno, Matarrese».

Bionda, occhi verdi, vestita in abito da sera verde. Ha forse confuso la prima della Scala con questa caotica assemblea romana, la signorina Flora Martorelli, presidente del Vibatoni Villamare, squadra della provincia di Salerno che disputa il campionato di Prima categoria. Come mai questi abiti? «Vede, sono presidente solo da un anno e mezzo ed è la prima volta che partecipo ad un'assemblea. Mi hanno detto di venire elegante». Chi voterà? «Nizzola. Il suo programma mi pare equilibrato». Poche donne, ha visto? «Eh già, speriamo in futuro di essere di più». E che fa nella vita oltre che dedicarsi al calcio? «Studio medicina e lavoro. Beh, sì, è vero, è un po' tardi per studiare, ho già 35 anni, ma che vuole, mi piace». La scena più bella, scena di gruppo, è il pranzo. I più fortunati mangiano in una sala. Gli altri, i peones, si accalcano davanti a due tavolate. Insalata di riso, pasta al sugo, carne arrosto, patatine fritte, macedonia sono divorate sotto gli occhi sbalorditi degli altri ospiti di questo grande albergo, soprattutto piloti e steward. I camerieri non fanno in tempo a riformare i tavoli che la gente si catapultava con piatto e forchetta in mano. «Aho, com'è l'insalata di riso?». «Aho, è bona». «Dici?». «Dico, Tè, magna». □ S.B.

La rissa della Federcalcio

Niente di fatto nel primo scrutinio per la elezione del nuovo presidente della Federcalcio. Abete e Nizzola non hanno ottenuto il quorum. Tensione e accuse durante l'assemblea. Si va verso un governo «balneare» di Matarrese.

MASSIMO FILIPPONI

ROMA. Il giorno più lungo del calcio italiano passerà alla storia come il più inutile. Le elezioni federali che dovevano designare il successore di Antonio Matarrese si risolvono in un nulla di fatto, il «titolo» non viene assegnato e la corona, rimasta vacante, è ora nelle mani del commissario o addirittura torna in quelle di Matarrese. Che non sarebbe stato facile trovare un compromesso tra le posizioni di Luciano Nizzola (candidato dalla Lega Professionisti di A e B) e quelle di Giancarlo Abete (presidente della Lega di serie C) lo si è capito immediatamente. Nessun accordo negli ultimi 30 giorni (e di incontri ce ne sono stati), nessun accordo lunedì sotto la vigilanza di Matarrese e nessuno ieri nei ripetuti «summit» nelle segrete dell'Hotel Stratton di Roma.

L'albergo dell'Eur è immenso, ricchi di ampi spazi pubblici (il salone

dell'assemblea con più di 6.000 presenti) ma anche fornito di stanze private dove spesso si sono ritirati a sorpresa i duellanti per cercare di stabilire un contatto. Niente di fatto, due turni infiniti di votazioni macchinose e cervellotiche (più di 60 le schede considerate nulle), 15 ore di riunione, una situazione di stallo.

L'assemblea è aperta alle 9.30 da Matarrese. Il presidente uscente avverte i contendenti che c'è il rischio di dare un'immagine negativa. Il suo appello di «dare un grande segnale positivo» non viene raccolto. Don Tonino chiude con una frase ad effetto: «Nove anni fa, al momento della mia elezione, chiesi aiuto a Dio. Dio mi ha aiutato, ora aiutatemmi anche voi». E giù una valanga di applausi e strette di mano nel palco delle autorità. Solo Nizzola e Abete rimangono seduti, impassibili. Quest'ultimo poco dopo prende la paro-

la riconfermando la sua candidatura. «Non mi tiro indietro e mi assumo tutti gli impegni annunciati». Abete affronta i temi spinosi della questione: le distanze tra il settore professionistico e quello dei dilettanti, i diritti televisivi, le grandi industrie, gli sponsor. Accenna alla sua idea di modificare il calcio in una struttura piramidale: 1 serie A, 2B e 3C. Dopo Abete è il momento di Giulivi che conferma il suo appoggio a Nizzola perché il programma di Abete è distante dai desiderata della Dilettanti. Poi un'accusa: «Mi risulta che ci sia stato un input (imbuò, all'ombra) al settore giovanile di votare per Abete, se è così si tratta di un voto di scambio». Quando la parola arriva a Nizzola, c'è il calo di tensione (e di presenti in aula). L'avvocato piemontese legge pagina per pagina tutto il programma. Tra gli interventi dei delegati anche quello di Franco Dal Cin (amministratore delegato della Reggina) che provoca Abete: «Hai chiesto la presidenza della Lega di A e B come contropartita per ritirare la candidatura». Abete non reagisce.

La pausa per il pranzo che inizialmente doveva essere di circa 30 minuti si protrae. C'è una riunione al primo piano per provare a smussare gli angoli di una trattativa da sempre difficile. Prima che inizino le votazioni arrivano i protagonisti: né Abete né Nizzola hanno fatto un passo indietro. Si vota. Sono le 15 e inizia uno

stillicidio di nomi e cognomi che si recano in cabina per votare. Il risultato si saprà soltanto alle 20.20.

Ma nel marasma più totale, tra cellulari che squillano, delegati che confabulano e voci che si rincorrono. Improvvisamente scompaiono i protagonisti. In una stanza vicina c'è il grande summit. Ma non ci sono solo Nizzola, Abete, Giulivi e Matarrese. La riunione è allargata anche a Giraud e Moggi, a Sensi. Gli altri presidenti di A e B ci rimangono male. Perché Moggi e Giraud nella stanza e noi no? Dicono all'uscita a Nizzola che tenta di spiegarsi. Risultato: Nizzola perde consenso anche all'interno della Lega che l'ha candidato. (Tra l'altro «delegati» dal Milan) siano scesi nella capitale per trattare direttamente con la Lega di C. I registi delle grandi manovre però falliscono. Si arriva all'esito delle votazioni. Per Nizzola il quorum della Lega di serie C è irraggiungibile (ottiene 5 voti, avrebbe avuto bisogno di 29), per Abete c'è invece, oltre all'appoggio quasi granitico della sua Lega (79 su 85) anche un consenso non trascurabile dai dilettanti (1145) e 2 voti dalla Lega dei professionisti (1 glielo ha riservato il Castel di Sangro).

Ma nella notte si è prospettata la soluzione d'emergenza di un governo «balneare» retto da Matarrese che entro 30 giorni convocherà una nuova assemblea e nel frattempo cercherà di appianare i contrasti. Da Atlanta, il presidente del Coni, De Santis, ha fatto sentire la sua voce manifestando disappunto per la situazione di stallo nella quale si è venuta a trovare la Federcalcio e facendo notare che la soluzione di Manzella quale commissario avrebbe i suoi lati deboli. Ha quindi preso piede l'ipotesi di una «prorogazione» dell'attuale governo (Matarrese) che potrebbe durare addirittura fino alla fine dell'anno.

la i motivi del fallimento della trattativa. Abete ha chiesto il passaggio dal 18 al 33% dell'aliquota dei concorsi pronostici in favore della serie C; il ritiro della candidatura di Cairo alla vicepresidenza in favore di Gravina (anche qui fumata nera al primo turno) e il mutamento del settore giovanile, svincolato dal controllo dei dilettanti. «A queste condizioni - ha detto Nizzola -. Io non ci sto». Abete raccoglie poco dopo l'ultima sfida della giornata, lo scontro ora è totale, altro che stima reciproca. «È profondamente scorretto rivelare in questo modo i nodi di una trattativa privata. Di fronte a questa scorrettezza io non ritiro la mia candidatura». E così il ballottaggio conclusosi in tarda serata non ha dato esito.

Ma nella notte si è prospettata la soluzione d'emergenza di un governo «balneare» retto da Matarrese che entro 30 giorni convocherà una nuova assemblea e nel frattempo cercherà di appianare i contrasti. Da Atlanta, il presidente del Coni, De Santis, ha fatto sentire la sua voce manifestando disappunto per la situazione di stallo nella quale si è venuta a trovare la Federcalcio e facendo notare che la soluzione di Manzella quale commissario avrebbe i suoi lati deboli. Ha quindi preso piede l'ipotesi di una «prorogazione» dell'attuale governo (Matarrese) che potrebbe durare addirittura fino alla fine dell'anno.

IL PERSONAGGIO. L'ex presidente si confessa. Lancia strali in ogni direzione e difende Sacchi

Matarrese: «Mi hanno pugnalato alle spalle»

Antonio Matarrese a ruota libera. L'ex presidente dice di essere stato scaricato, di non aver avuto neanche il tempo di preparare la sua successione. Il suo rammarico: «Non aver spazzato via chi oggi ci trascina in questa farsa...».

STEFANO BOLDRINI

ROMA. Fine di un'era, senza lacrime e senza rimpianti. Fine dell'era Matarrese, presidente della Federcalcio per quasi nove anni. Tutto cominciò il 1 novembre 1987, quando l'allora quarantasettenne uomo di Andria (dove è nato il 4 luglio 1940, che è lo stesso giorno dell'indipendenza americana) fu eletto con una maggioranza, come dire, bulgara: 5.544 voti su 5.872. Dopo otto anni, nove mesi e spiccioli, per un totale di 3.199 giorni, il sipario è calato ieri, anche se si prospettava

la l'ipotesi di un suo governo provvisorio. Antonio Matarrese ora ha 56 anni, è vice-presidente dell'Uefa (eletto nel 1992 e riconfermato un mese fa), non è più onorevole (è stato deputato democristiano per tre legislature), ma dà del tu, ed è tra i pochi, agli uomini della prima e seconda Repubblica. Il colore d'origine dice che dovrebbe tifare Prodi e invece ha un debole per il vice-premier, Walter Veltroni. Solo una cosa lo divide da Veltroni: Sacchi. Ancora ieri Matarrese disserta

va: «Arrigo è un grande». Ma come, è l'uomo che ha decretato la sua rovina con quella eliminazione all'europeo... «Già. Sa una cosa? Quell'episodio è la più grande delusione che ho provato sul piano sportivo in questi nove anni. Mi sono quella serata acciacciato tutte le notti, è un incubo. Però ad Arrigo voglio bene, ci parlo tutti i giorni, l'ho sentito anche stamane».

La dignità è salva. Va riconosciuto a don Tonino, com'è stato ribattezzato in omaggio all'altezza piut-

to stoto scarsa, di non aver buttato a mare il suo carnefice. «Siamo usciti dall'europeo perché Sacchi ha peccato di presunzione, ma non dobbiamo dimenticare tutto il bene che ha fatto per la Nazionale e per il nostro calcio. Certo, avrei potuto anche scaricarlo, ma non sarebbe stato serio. E io non avevo motivi per farlo». Esce meglio di come stanno entrando i suoi rivali, don Tonino, ed è un altro punto a favore. Gli improverano, questo sì, di non aver preparato il terreno al successore, ma egli, serafico, ha la risposta pronta: «Non mi hanno dato il tempo per farlo. Mi hanno pugnalato alle spalle, senza pietà». Pochi attimi prima, nel discorso dei saluti, alla platea aveva affermato il contrario: «Non è vero che questi signori mi hanno scaricato. È stata la storia del calcio italiano a liquidarmi».

Il tutto e il contrario di tutto, il nero e il bianco, un giorno despota e un giorno Spartaco. È stato questo, Matarrese, una simpatica e perenne contraddizione, fino alla sua ca-

duta. «Ma era fisiologico che dovesse accadere, non si può restare al potere tanto tempo». Comprensibile bugia: fosse dipeso da lui, avrebbe comandato ancora a lungo. Ha sbagliato i calcoli. Si era affidato, non avendo più la possibilità di affidarsi alle sue capacità di acrobata, al risultato della Nazionale degli europei. Era convinto di farcela: gli è andata male. Assurdo che un presidente federale affidi le sue fortune ai risultati di una squadra, ma il livello dei nostri dirigenti sportivi, purtroppo, è questo. Non poteva essere Matarrese a cambiare la storia: non ne aveva lo spessore, la cultura e forse anche la voglia.

Ha vinto poco (solo i tre titoli dell'Under21 conquistati da Cesare Maldini), ma in compenso ha speso tanto, Matarrese. Si fece «consigliere» da Berlusconi l'assunzione di Arrigo Sacchi, ricoperto di miliardi di maniera francamente eccessiva. Negli ultimi quattro anni alla voce bilanci risulta una perdita di gestione di 17 miliardi. Epperò, con la

Nazionale ha ottenuto contratti sontuosi dagli sponsor Nike e Ip, vista l'aria che tira, staranno mangiandosi i gomiti. Ha avuto l'appoggio dei peones, ma ha concesso troppo spazio ai club ricchi e potenti, Milan e Juventus su tutti. Ha perso un dirigente come Petrucci alla segreteria generale e lo ha rimpiazzato con Zappacosta, uno che è nato burocrate, e ha il cuore che batte per la destra e che vorrebbe morire imperatore. Anche questo, un peccato assai grave.

E poi le storie che lo hanno trascinato di fronte ai tribunali della giustizia ordinaria, per le assunzioni facili di alcuni club (Napoli e Torino) e per quelle fuori tempo massimo di altri (Cosenza). Sotto la sua gestione sono morte società importanti, oltre trenta, e non è un fiore all'occhiello. Ora, nel momento dei saluti, c'è tempo per gli ultimi colpi di coda. Gli chiediamo quale grande errore si rimproveri di aver commesso in questi nove anni ed egli assottiglia lo sguardo e diventa

velenoso: «Quello di non aver spazzato via personaggi che oggi ci stanno trascinando in questa farsa». Allude, probabilmente, a Giulivi, ma forse anche a Nizzola.

Ripete che si è tolto un peso dallo stomaco: «Mia moglie sostiene che da da tempo non mi vedeva così sereno. È vero, gli ultimi due anni sono stati terribili. Non ne potevo più». L'ultima spina è stata quella dei calendari monchi: «Una vergogna. Ad un certo punto pensai di fare una prova di forza, di imporre la loro stessa. Lo dissi anche a Veltroni, ma lui mi rispose: «Antonio, ti voglio troppo bene per vederti di nuovo nel caos. Lascia stare». Mentre parla tiene sottobraccio Raffaele Ranucci, direttore del comitato Roma 2004, e mentre cammina lo fermano in tanti, «presidente, una fotografia, la prego». Baci, abbracci, e quella parola «presidente», che gli piace da morire. Come farà da domani che non lo sarà più? Un lampo, un sorriso: «Io sono nato presidente». Ed è serio.